

J. A. STOVER, *A New Work by Apuleius. The Lost Third Book of the De Platone. Edited and Translated with an Introduction and Commentary*, Oxford: Oxford University Press, 2016, xi+216 pp., ISBN 978-0-19-873574-8.

1. Il volume contiene l'*editio princeps*, tradotta e commentata, di un *Summarium librorum Platonis* che R. Klibansky scoprì nel ms dei *philosophica* apuleiani Vat. Reg. Lat. 1572 (R, sec. XIII<sup>m</sup>) e presentò per la prima volta nel 1949 alla British Academy quale adattamento latino tardo-antico di una perduta epitome greca del II secolo. Nel ricco saggio introduttivo J. A. Stover assume come punto di partenza la netta valorizzazione di R proposta dal predecessore (si veda in particolare R. Klibansky, F. Regen, *Die Handschriften der philosophischen Werke des Apuleius. Ein Beitrag zur Überlieferungsgeschichte*, Göttingen 1993, 110-11 e 158-68), ma al suo giudizio sulla natura e sulla datazione del testo tramandato dal codice oppone le tesi seguenti: a) il *Summarium* risale esso stesso, senza intermediari, al contesto medio-platonico del II secolo, cui l'avvicinano le caratteristiche del genere filosofico-letterario (*abbreviatio*, dossografia, ma soprattutto isagoge) e della struttura (tripartizione del *corpus* platonico in sei dialoghi socratici, nelle *Leggi*, con inclusione dell'*Epinomis*, e in sei dialoghi pitagorico-parmenidei); b) condivide con i *philosophica* apuleiani non soltanto l'ambito medio-platonico e la trasmissione, ma anche l'autore, viste le cogenti affinità testuali che lo legano al *De Platone*; c) di quest'opera colma una grave lacuna, ovvero la mancanza di una delle tre parti della filosofia che Apuleio promette di trattare in *Plat.* 189, mentre nei libri giunti fino a noi ne compaiono soltanto due; d) posto che quasi tutti i *placita* del *De Platone* trovano fondamento nel *Summarium* (che cita e riassume i corrispondenti luoghi platonici di *Rp.*, *Euthyph.*, *Menex.*, *Ap.*, *Crit.*, *Phaed.*, *Leg.*, *Epin.*, *Epist.*, *Parm.*, *Soph.*, *Pol.*, *Tim.*, *Criti.*), quest'ultimo si configura come un repertorio di fonti, verisimilmente allestito da Apuleio in preparazione del *De Platone* e poi da lui stesso accorpato all'opera come terzo libro, allo scopo di fornire una completa introduzione a Platone secondo la tripartizione tipica dell'*εἰσαγωγή* (*vita, dogmata, libri*).

Poiché questa tesi così originale, avanzata da Stover con pugnace vigore argomentativo, si fonda in gran parte sull'*auctoritas* di R, soprattutto di questo codice mi occuperò nella presente recensione, con particolare riguardo ai capitoli I e IV del volume (*Manuscripts and Transmission* e *The Expositio and the Apuleian Corpus*).

2. Iniziamo con i due titoli che figurano in testa all'edizione: *Apulei Madaurensis De Platone et eius dogmate liber tertius* e *De Platonis*

*pluribus libris compendiosa expositio*. Nessuno dei due è tramandato da R, dove la fine di *Plat. II* e l'inizio di *Mund.* sono indicati con *Apulei madaurensis de habitudine platonis liber secundus explicit. Incipit liber tertius feliciter*, e al f. 77ra, subito dopo la fine di *Mund.*, inizia senza *incipit* il *Summarium* (unico segno di distinzione è l'a capo), che si chiude senza *explicit* al f. 86rb. In R, dunque, l'espressione *liber tertius* è riferita erroneamente al *De mundo*, in continuità col quale si trova il *Summarium*. Tuttavia, argomenta Stover, le quattro righe iniziali del *Summarium* sono trasmesse anche da un manoscritto del secolo XIV affine a R, ovvero Marc. Lat. VI, 81 (Z), che come R le colloca con un semplice a capo subito di seguito a *Mund.*, ma a differenza di R segnala la fine del frammento con *Explicit apuleus de dogmate platonis liber tercius*. Da Z dunque Stover desume il primo titolo dell'edizione, pur ammettendo che (p. 7) "the evidence suggests that the copyst intended that title for the *Mundo*" (nei titoli correnti di Z, infatti, *Mund.* compare come *apuleus de dogmate platonis liber tertius*).

Il secondo titolo che l'editore attribuisce al *Summarium* è tratto dal ms Neapol. IV.G.55, vergato nel 1377 dal dotto giurista *leonardus Iud<sup>e</sup> de quinto de Verona* (C. Cipolla, *Notizie intorno a Leonardo da Quinto, giudice e letterato veronese del secolo XIV*, Verona 1885). Qui il passaggio da *Plat. II* a *Mund.* è così segnalato: *Explicit de origine et vita platonis et de eius pluribus libris compendiosa expositione. Incipit quaedam compendiosa philosophia et quasi cosmographia apulei platonici madaurensis*. Secondo Stover questo particolare *explicit*, insieme con quello di *Plat. I* (condiviso con altri codici) *Explicit liber Apulei de dogmate et vita Platonis*, rinvia a una "complete isagoge to Plato" (*vita, dogmata e libri*) che era già presente nell'archetipo secondo il giusto ordine *Plat. I, Plat. II, Expositio* ( $\omega$ ), ma in uno stadio successivo fu disturbata dall'anteposizione di *Mund.* all'*Expositio* ( $\omega^1$ ), e infine subì la caduta dell'*Expositio* per danni materiali ( $\omega^2$ ). Da  $\omega^1$  fece ancora in tempo a copiarla  $\varphi$ , lontano antenato di RZ, mentre nell'ormai mutilo  $\omega^2$  non riuscirono più a trovarla i capostipiti degli altri due rami di tradizione  $\alpha$  e  $\delta$ .

Questa suggestiva ricostruzione della trasmissione del testo potrebbe trovare qualche appiglio non tanto nella *subscriptio* del Neapol. IV.G.55 (il proto-umanista Leonardo da Quinto, che interpola e contamina il testo con grande abilità, sarebbe stato perfettamente in grado di coniare in prima persona la formula *de eius pluribus libris compendiosa expositione*, ben cogliendo la natura *compendiosa* di *Plat.* come coglie quella di *Mund.*), quanto piuttosto nell'effettivo disordine con cui i codici trasmettono i *philosophica* apuleiani e l'*Asclepius*. Non tutti i manoscritti contengono la raccolta completa dei quattro opuscoli; la successione di questi varia da famiglia a famiglia e all'interno della stessa famiglia; *Plat. I* manca della parte finale e nella maggior parte dei codici si salda senza *explicit* né *incipit* a *Plat. II*; a sua volta *Plat. II* termina senza *explicit* o con *explicit* che lo numerano

ora come *liber primus* ora *secundus*; di conseguenza *Mund.* si presenta quale *liber tertius* (come in RZ) o manca del tutto di *incipit*, e così via.

Ma ciò che più conta è verificare la plausibilità del giudizio di Stover su R quale esponente di un terzo ramo di tradizione autonomo e meno corrotto di  $\alpha\delta$ , in quanto esemplato da una precedente *facies* dell'archetipo. Tale ipotesi stemmatica 'degrada' codici molto più antichi di R, come i rappresentanti del ramo  $\alpha$  B (Bruxell. 10054-56, sec. IX) e VM (i 'figli' di  $\mu$ , saltuariamente contaminato con  $\delta$ , Vat. Lat. 3385, sec. X-XI, e Monac. Clm 621, sec. XI-XII), e come i rappresentanti del ramo  $\delta$  F (Laur. San Marco 284-I, sec. XI<sup>2</sup>, abilmente interpolato) e NPL (Leid. Voss. Lat. Q 10, sec. XI<sup>1</sup>; Paris. Lat. 6634, sec. XI<sup>m</sup>; Laur. plut. 76, 36, sec. XII, discendenti per vie diverse dallo stesso antigrafo  $\nu$ ). Esplicita è la contrapposizione con C. Moreschini, che nella sua stampa teubneriana dei *philosophica* apuleiani (1991), pur inserendo per la prima volta R fra i codici utili alla *constitutio textus*, lo considerava esponente della *docta recensio*  $\gamma$ , contaminata fra  $\delta$  e  $\alpha$ , "quae tamen haud vetustissima esse apparet". La *confutatio* di Stover, già svolta con maggiori dettagli in un precedente articolo ("Apuleius and the Codex Reginensis", *ExCl* 19, 2015, 5-21), si fonda qui sul rapido esame della testimonianza di R in *Socr.*, *Plat.*, *Mund.* e *Ascl.* Dopo aver accennato ai molti e gravi nonsensi del codice, inconciliabili a suo parere con l'ipotesi della "learned recension", egli ne esemplifica varianti disgiuntive da  $\alpha$  e da  $\delta$ ; varianti congiuntive con B; lezioni esatte condivise con manoscritti diversi da BVM e NPL; lezioni esatte sue singolari, già stampate da Moreschini, e altre di cui rivendica egli per primo l'esattezza. In conclusione, poiché il materiale genuino tramandato da R prova che il codice "presents an earlier and somewhat less corrupt stage of the textual family", si dovrà ammettere che l'*Expositio* in esso contenuta "was composed in antiquity and was a part of the Apuleian philosophical corpus at a time preceding the archetype of the other Apuleius manuscripts" (p. 18).

3. La collazione da me svolta di R, in vista dell'edizione di *Socr.*, *Plat.* e *Mund.* per gli Oxford Classical Texts, può in parte spiegare il divario fra i giudizi di Moreschini e di Stover sulla testimonianza del codice. R è certo scritto da un copista *indoctus*, responsabile di macroscopici errori, ma ha alle spalle un antenato bifronte ( $\varphi$ ), che a volte riproduce con fedeltà la *facies* dell'archetipo e a volte invece la innova, riversando nel testo interventi atti a rabberciare luoghi corrotti; a glossare la lezione trädita con sinonimi, spesso ma non sempre *faciliores*; a chiarificare in vario modo la sintassi (trasposizioni, esplicitazione di sottintesi o supposti tali, aggiunta o espunzione o mutamento di preposizioni, congiunzioni e pronomi, modifica di modi e tempi verbali e di preverbi). È bene soffermarsi su alcuni esempi della duplice natura di  $\varphi$ , citando anzitutto R ma anche i due apografi Zz, data la loro importanza per la storia e per la *constitutio textus* dei *philosophica* apuleiani: Z, descritto da R ma fortemente scorciato e interpolato, fu corretto e parzialmente integrato, sulla base di un codice affine a F, da una mano

del sec. XV = Z<sup>2</sup>; da Z + Z<sup>2</sup> fu descritto nel sec. XV z (Marc. Lat. Z.467, posseduto da Bessarione), modello a sua volta in *Plat.* e *Mund.* dell'*editio princeps* del 1469 di Giovanni Andrea Bussi.

Non c'è dubbio che in *Mund.* 348, citato da Stover alle pp. 14-15, la lezione di φ *omnes iaticum* per *omne Asiaticum* (la congettura è di Lipsius) rinvia a ω con maggiore precisione di *omnes atticum* di B e di *omne atticum* di δ (da *Mund.* 318 viene meno M e da 343 a 359 manca anche V, la cui testimonianza terminerà definitivamente al § 361). Più difficile è stabilire se derivino da ω, o siano invece il frutto di interventi successivi, alcune *duplices lectiones* riprodotte da R e rintracciabili anche, intatte o semplificate, in Zz e nella *princeps*: *Plat.* 235 *beatitas* αδ: *beatudinitas* φ pr. (da *beatitudo* + *beatitas*); 236 *usuram* αδ: *usûra* R (da *usum* + *usuram*), *usum* Zz pr.; 240 *voluptati* αδ: *voluptatiis* R (da *voluptati* + *is*), *voluptatis* Zz pr.; 251 *cupitorem* Iuntina II: *cupitorum* BM (om. V), *cupitorum* ê RZ (da *cupitorum* + *em*), *cupiturum* v, *cupidum* Fz pr.; 251 *boni* Rohde: *bonis* αδ, *bonis bonus* R, *bonus bonis* Z, *bonus* Pz pr.

Ma non risalgono certamente a ω glosse e varianti come le seguenti: *Socr.* *Prol.* 110 *indulsit* αδ: *dedit* φ; *pepererat* αδ: *praeceperat* R, *praeriperat* Zz; *Socr.* 130 *ut Vergilianus Ascanius* αδ: *ut ait Vergilianus Ascanius* φ; 152 *placato* αδ: *placido* φ; 167 *secundo* αF: *secundum* NPL, *secundum ipsum* φ pr.; 171 *horridi* αδ: *horrendi* φ; 172 *equos mercamur* αδ: *equos quos mercamur* φ; 175 *tu...* † *ingeris* αδ: *tu qui te ingeris* φ pr.; *Plat.* 192 *substantiam... corporum* αδ: *substantiam... corpoream* φ pr.; 201 *agere* αδ: *facere* φ pr.; 204 *nominamus* αδ: *vocamus* φ pr.; 206 *naviter* αδ: *graviter* φ pr.; 207 *praestabilius* αδ: *praestantius* φ pr.; 209 *mitescensibus* αδ: *madescensibus* φ pr.; 216 *nuncupare* αδ: *dicere* φ pr.; 231 *hanc* αδ: *hanc rem* φ pr.; 235 *fugitanda* αδ: *fugienda* φ pr.; 241 *non* † *necessarias cupidines sunt* α: *non necessaria cupidine sunt* δ, *non necessarias cupidines acuunt* φ pr.; *Mund.* 290 *immobilem* δ: *mobilem* B, *nobilem* VM, *incontingibilem* φ pr.

Esempi di questo genere sminuiscono in *Socr.* 133 l'*auctoritas* della variante di φ *inter homines caelicolasque* (αδ hanno la lezione lacunosa *inter caelicolasque*), anteposta da Stover a *inter terricolas caelicolasque* di B<sup>2</sup>. Anche *homines*, come *terricolas*, ha l'aspetto di un'abile congettura sollecitata dal contesto, e non di un'integrazione ad opera del correttore dell'archetipo "ignored independently by α and δ" (p. 16). Al capostipite φ risulteranno anche alcuni supplementi di R che sembrano note di lettura marginali trascinate in linea dal copista. Si veda in *Socr.* 143 l'aggiunta di *nonne vides* davanti a *nonne audis quid super tonitru Lucretius facundissime disserat* (subito dopo compaiono i versi 6.96-98 del *De rerum natura*). Giustamente Stover osserva che *nonne vides* non è dittografia involontaria, perché in *Lucr.* 6.813 ricorre *nonne vides audisve*, ma forza poi il ragionamento, postulando che questa 'citazione' (particolarmente

dotta, considerata la tradizione piuttosto ristretta di Lucrezio, ma superflua, a mio parere, nell'economia del testo) si trovasse già nell'archetipo e sia stata omessa "in  $\alpha$  and  $\delta$  by a simple two-word *saut du même au même*" (p. 17). Analogamente in *Plat.* 183-184 *pubescentis primitias labore atque amore studendi imbutas refert*, R avrà reperito a margine del modello l'aggiunta sua esclusiva *maioribus annis polit[ic]as* (l'atetesi di *ic* è di Stover alle pp. 18-19 dell'articolo citato), che riformula le parole successive *et in viro harum incrementa virtutum et ceterarum convenisse testatur* prelevando il sofisticato *politas* da *Plat.* 188 (sul perfezionamento ad opera di Platone delle precedenti *impolitae sententiae* filosofiche).

Tuttavia, anche se R non testimonia con assoluta fedeltà il testo dell'archetipo, ne trasmette senza dubbio un buon numero di lezioni, in parte erronee e in parte esatte, schierandosi ora con  $\alpha\delta$  ora con  $\alpha$  ora con  $\delta$ , oppure contrapponendosi a entrambi i rami. Soffermiamoci sulle lezioni esatte di R (o di RZz) contro errore in  $\alpha\delta$ . Occorre anzitutto precisare che esse sono spesso condivise con CH (Cantabr. Corpus Christi College 71, sec. XII, e Lond. Harl. 3969, sec. XIV, che tramandano il testo di N rielaborandolo in profondità; H in particolare è erede della massiccia *emendatio* di William di Malmesbury) oppure con esponenti della famiglia contaminata y quali AG (Paris. Lat. 8624 e Guelferb. Gud. 168, sec. XII) e affini, o ancora con l'interpolato F o con correttori di B. Sulla natura di queste buone scritture, quasi sempre necessitate dal contesto, è prudente sospendere il giudizio, perché potrebbero essere state autonomamente congetturate da copisti diversi o essersi propagate da un codice agli altri per quella "endemic contamination" (p. 53) che pervade la tradizione dei *philosophica* fin dagli stadi più alti. Limitiamoci pertanto alle lezioni esclusive di R (o di RZz) che Stover cita come esatte a p. 14.

Escluderei dal computo *Plat.* 210 *auris* (del solo R) e 227 *domitas* (di RZz pr.), che sembrano non tanto rispecchiare l'archetipo quanto piuttosto rimaneggiarne gli errori, come ho argomentato in due articoli di qualche anno fa ("Il *De Platone* di Apuleio: lezioni e correzioni tradite", *BSL* 42.2, 2012, 570-7, 571-2; "La parola-segnale nel cod. Laur. plut. 76.36 (L) di Apuleio filosofo", *Lexis* 31, 2013, 347-57, 353-4). Non sono del tutto esenti dal sospetto di ritocco congetturale, più o meno pressantemente suggerito dal contesto, neppure *Socr.* 117 *largius* R: *longius* cett.; *Plat.* 184 *de lucta* RZz pr.: *de luctata* cett.; *Mund.* 301 *sinus* R: *sinul* B (*sinum* B<sup>2</sup>), *simul* cett. Resta una lezione con forte sentore di genuinità, che Moreschini per primo rivendicò a R, mentre in precedenza era considerata brillante congettura di Salmasius: *Socr. Prol.* 107 *extimas horas* (pro *oras*) R: *existimas oras* Z, *aestimas oras* z, *exoptimas (h)oras* BNPCH, *ex optimis oris* Z<sup>2</sup>FLy, om. VM. Sembra qui verisimile che l'archetipo avesse *exo timas*, per erronea anticipazione e successiva espunzione della lettera *o* di *oras*;  $\varphi$  comprese la correzione, mentre  $\alpha\delta$  mutarono *exotimas* in *exoptimas* (poi normalizzato da singoli codici in *ex optimis*).

A questo esempio va aggiunto almeno *Mund.* 372, dove R riproduce in modo completo un verso greco che in tutti gli altri manoscritti risulta invece gravemente lacunoso. Sulla base del Περὶ κόσμου pseudo-aristotelico, fonte del *De mundo*, Moreschini stampa così il quarto verso di Orph. *Fragm.* 21a Kern: Ζεὺς ἄρσῃν γένετο, Ζεὺς ἄμβροτος ἔπλετο νύμφῃ. Il codice più vicino a questa *constitutio* è R, con ZeYCapCHNTeNeTaZeYCambpOTONTHHρeΦeNRINΦU contro ZeYCapCHNTρeΦeNYMΦH di B e ZeYCapCHNTρeΦeNYMΦe *vel sim.* di δ (l'intera citazione orfica è omessa da Zz, mentre MV sono venuti meno, come si è detto, rispettivamente da *Mund.* 318 e 361). M. Stefani, in un articolo in corso di stampa ("Il contributo del ms. Vat. Reg. Lat. 1572 (R) alla *constitutio textus* di Apul., *mund.*, 369 e 372", *RCCM* 59.2, 2017, 343-56), propone di accogliere la lezione di R, ritoccandola così: Ζεὺς ἄρσῃν γένετο, Ζεὺς ἄμβροτος ἔτραφε νύμφῃ. Qualunque sia il giudizio su questa proposta, certo è che il copista di φ, del tutto digiuno di greco, ha scrupolosamente esemplato dall'archetipo, pur senza capirla, una sequenza di lettere che sia α sia δ hanno omesso, forse per salto da uguale a uguale compiuto autonomamente o forse perché non hanno individuato la pericope eNeTaZeYCambpOTONTHH, già omessa da ω e poi integrata a margine in modo poco evidente.

4. L'esame fin qui svolto di R sembra sostanzialmente convalidare l'ipotesi di stemma tripartito sostenuta da Stover, nella scia di Klibansky. Prima però di accoglierla in via definitiva occorre riflettere sugli innumerevoli errori congiuntivi di BR contro altrettante lezioni esatte o quasi-esatte di δμ. Per parte loro Zz (mancanti di lunghi passi soprattutto in *Mund.*) a volte conservano traccia della scrittura di φ, insieme con R, ma più spesso ne correggono i nonsensi, schierandosi così con δμ. Stover cita soltanto due scritture congiuntive fra B e R (*Plat.* 221 *instinctae ad* Thomas: *instincta eadem* BR, *instinctae eadem* δμ; 236 *quippe a communi* δμ: *quippe ea communi* BRZ) e si limita a concludere che "Hence in no sense does R (or B for the matter) offer a *docta recensio*, but instead an insight into an earlier stage of the text" (p. 14). Per misurare appieno l'entità del consenso fra i due codici, occorre considerare altre loro *falsae lectiones* particolarmente significative (le desumo da *Plat.* II e *Mund.*, che ne offrono in abbondanza, come aveva già osservato Moreschini): *Plat.* 222 *est et putatur* δμ: *est eputatur* BR, *putatur* Z, *esse putatur* B<sup>2</sup>z pr.; 225 *etiam imperitare* B<sup>2</sup>δμ: *etiam peritare* BR, *etiam imperare* Zz pr.; 229 *dicit ac* B<sup>2</sup>δμZz pr.: *diciat ac* B, *dicat ac* R; 237 *incommodi adipiscatur* B<sup>2</sup>δMZz pr.: *incommodi piscatur* BR, *incommodi apiscatur* VM<sup>2</sup>; 251 *amator est* δμZz pr.: *amatoris est* BR; 260 *puerperiaque* δμ: *puerperiatque* BR, om. Zz pr.; *Mund.* 293 *martis* δμZz pr.: *mentis* BR; 304 *nili asiae* B<sup>2</sup>δμ: *nilia side* B, *nilia site* R, om. Zz pr.; 319 *meta venit* δV: *metabenit* BR, om. Zz pr. (ex 318 *ad superna* deest M); 330 *post directis angulis iterant mobiles* (*mobis* B, *mobilis* B<sup>2</sup>) *epiclete*

(*epiglete* R) *graece* (*gre* R) *appellantur sed qui subsiliunt* (*subliunt* R) *excutientes onera et recuperantes* (*recuperantis* R) *directis angulis* BR (ad anteced. *acutis angulis* rediit librarius exemplaris); 340 *mersam*  $\delta$ VZz pr.: *mensam* BR; 341 *pullulat et*  $\delta$ VZz pr.: *pullalat et* B, *pulla latet* R; 346 *quale sit istud intellege*  $\delta$ : *quale sitis ut intellegi* BR, *ut intellegi possit* Zz pr. (ex 343 *quanto* usque ad 359 *commoditates* deest V); 358 *obvia nisi*  $\delta$  pr.: *obviam si* BRZz; 361 *deus*  $\delta$ : *de eius* BR, om. Zz pr.; 364 *tremoribus*  $\delta$ : *tremor ibat* BR, om. Zz pr.; 374 *qui audiet*  $\delta$ Zz pr.: *qui* om. BR.

A prima vista, il consenso di BR contro  $\delta$  in scritture tanto probanti suggerirebbe di collocare entrambi i codici nello stesso ramo  $\alpha$ , ritornando così al tradizionale stemma bipartito. Ciò però contrasta con la presenza di *rectae lectiones singulares* in R contro B $\delta$  e in B contro R $\delta$ . Insieme con le prime, esemplificate poco sopra, è bene prendere in considerazione anche le seconde, più numerose a mio parere di quelle già stampate dagli editori moderni (P. Thomas, 1908, e J. Beaujeu, 1973, oltre a Moreschini). Fra queste ultime basti qui citare: *Socr. Prol.* 109 *lapidem* B: *illic pedem* RZ, *pedem z*, *alipedem* Z<sup>2</sup> cett.; 110 *alis persequax oculis perspicax* B: *ales* (om. N pr.) *oculis perspicax* (*persequax* F) cett.; *Socr.* 120 *aeterno* B: *aeternos* cett.; 123 *fini* B: *fine* B<sup>2</sup> cett.; 133 *daemonas* B: *daemones* cett.; 137 *volventia* B: *volantia* B<sup>2</sup> cett.; 149 *effigiae* B: *effigies* B<sup>2</sup> cett.; 158 *claritus* B: *clarius* B<sup>2</sup> cett.; 173 *sit et* B: *sit* cett.; 175 *in senectute* B: *in senectutem* B<sup>2</sup> cett.; *Plat.* 184 *adimantus* B: *adamantus* (vel *-es* vel *-os*) cett.; 197 *aeri* B: *aere* cett.; 205 *sint* B: *sunt* B<sup>2</sup> cett.; 218 *diditur* B: *dividitur* B<sup>2</sup> cett.; *Mund.* 289 *aristotelen* B: *aristotelem* cett.; 364 *audimus* B: *audivimus* cett.

Più numerosi ancora sono i luoghi in cui soltanto B conserva tracce importanti della *vera lectio*, oscurate in tutti gli altri manoscritti. Tra questi *vestigia veritatis* esclusivi di B sono stati da tempo individuati *Socr.* 187 *eas modo* Thomas app.: *eammmodo* B, *tantummodo* B<sup>2</sup> cett.; *Plat.* 206 *caelitus* B<sup>2</sup>: *caelestus* B, *caelestis*  $\delta\mu$ , *a celestibus* RZz pr., *caelestibus* a F; 213 *n<e> esculenta...* [*ne*] *exhaustis* Thomas: *nesculenta...* *ne exhaustis* B, *ne esculenta...* *ne* (*neque* z pr.) *exhaustis* B<sup>2</sup>Fz pr., *esculenta...* *ne exhaustis* cett.; 217 *ratio* Thomas: *patio* B, *passio* B<sup>2</sup>, *potio*  $\delta\mu$ , *portio* FRZz pr.; 244 *eo* Rohde: *co* B, *quo* B<sup>2</sup> cett.; 251 *stultus* Thomas: *istut* B, *istud* B<sup>2</sup> cett.; *Mund.* 362 *finitimus* Vulcanius: *fimus* B, *infimus* cett. Di altri casi, costituiti soprattutto dal meccanico inglobamento nel testo di antiche glosse e *duplices lectiones* (*lectio falsa* + *emendata* o *lectio recta* + *varia*), mi sono occupata in anni recenti, con proposte quali *Socr.* 120 *tunc* <vero> *progressus* [*tunc vero*] [*amens*] *tum autem regressus* (*tunc progressus tunc vero amens tum autem regressus* B, *tunc progressus tunc vero regressus* cett.); *Plat.* 180 *ei Ariston...* [*ariston ei*] (*ei ariston... ariston ei* B, *ei ariston... ariston* B<sup>2</sup> cett.); 193 [*primum deum*] *deum* (*primum deum deum* B, *primum deum* cett.); 215 *exh<aur>ire* (*exhire* B, *exire* B<sup>2</sup> cett.).

Ora, se si riflette sul complesso intreccio dei dati qui raccolti, si è indotti a sospettare con Stover che l'archetipo dei *philosophica* apuleiani sia effettivamente 'mobile', ma in un senso diverso da quello che egli immagina. Non è infatti suffragata dalla paradosi l'ipotesi che  $\varphi$  rifletta la *facies* primitiva di  $\omega$  e che invece  $\alpha\delta$  lo esemplino in uno stadio successivo e più corrotto. Descriverei piuttosto così i rapporti fra l'archetipo e i tre rami che ne discendono:  $\alpha$ , ovvero B, trasmette la *facies* più antica di  $\omega$ , già affollata di glosse e *duplices lectiones*; allo stadio successivo ( $\omega^1$ ) si collocano  $\varphi\delta$ , che scelgono di volta in volta se riprodurre il primitivo testo  $\omega$  oppure i nuovi interventi eseguiti su di esso (sia buoni, come la correzione di errori e l'integrazione di parole omesse, sia cattivi, come la semplificazione erronea di *duplices lectiones*, l'addomesticamento di nonsensi, la normalizzazione di grafie rare, la banalizzazione di lezioni *difficiliores*). Naturalmente, poi, ciascuno dei tre capostipiti  $\alpha\varphi\delta$  si distingue dagli altri per le modalità di copia:  $\alpha$  si astiene del tutto dall'intervenire in proprio, tanto che in B permane non di rado la *scriptio continua* di  $\omega$  (le linee divisorie fra le parole sono di mani successive);  $\varphi$  appare a intermittenza *indoctus* (quando commette errori ingenui nella *divisio* o nella decifrazione delle *duplices lectiones*) e *doctus* (quando escogita o recepisce da altro codice abili interpolazioni lessicali e sintattiche);  $\delta$  manifesta qua e là volontà e capacità di produrre un testo 'leggibile', sebbene sia meno infedele al modello di quanto comunemente si pensa (forse perché non si distingue a sufficienza tra  $v$  e il sofisticato F).

5. Con la proposta stemmatica qui avanzata, mal si concilia l'ipotesi di Stover sulla presenza dell'*Expositio* già in  $\omega$ , poiché si dovrebbe ammettere che per qualche misteriosa ragione essa sia sfuggita, nonostante le notevoli dimensioni (dieci fogli circa in R), sia a B sia a  $\delta$ . È improbabile anche che sia stata aggiunta in  $\omega^1$  e che abbia scelto di trascriverla soltanto  $\varphi$ , e non anche  $\delta$ , pur capace di valutare come e più di  $\varphi$  la natura dei testi contenuti nell'antigrafo. Si può piuttosto immaginare che  $\varphi$  l'abbia desunta dalla stessa copiosa fonte da cui desume glosse e varianti: una fonte dotta (come dotto è l'ambiente della Francia settentrionale in cui fu vergato R), perfettamente in grado di comprendere l'utilità dell'*Expositio*. Essa infatti consente di rintracciare negli originali di Platone molte sue *sententiae*, che invece Apuleio presenta nel *De Platone* con espressioni costantemente generiche (*Plato arbitratur, ait, vult, putat, iubet, censebat, dicebat, ducebat, memoravit, posuit* etc.), senza mai citare le opere da cui provengono.

Che ciononostante sia stato proprio Apuleio, come sostiene Stover, a comporre l'*Expositio*, prelevando da Platone e traducendo in latino i passi che gli servivano per allestire il suo manuale, è ipotesi tanto affascinante quanto indimostrabile. Potrebbe trattarsi di materiale non preparatorio, ma successivo al *De Platone*: un colto e appassionato lettore dell'opuscolo ne avrebbe scrupolosamente cercato in Platone le fonti, alla stessa stregua dei moderni *viri docti*, allargando poi l'indagine ad altre opere platoniche (non



tutte quelle riassunte nell'*Expositio* si trovano in Apuleio filosofo, come ha osservato Moreschini recensendo il volume di Stover in *BMCR*, 31.3.2017). Non ci sono a mio parere elementi sufficienti per datare l'*excerptio* al II secolo, come propone Stover, o invece al IV, come riteneva Klibansky, anche se viene naturale propendere per l'epoca tardo-antica, considerata la grande attenzione di cui godettero allora le opere apuleiane, sia quelle filosofiche, ampiamente citate da Agostino, sia l'*Apologia* e le *Metamorfosi*, accuratamente emendate nel 395 a Roma e nel 397 a Costantinopoli dall'allievo di retorica Gaio Crispo Sallustio.

In ogni caso, l'aria di scuola si respira a ogni rigo dell'*Expositio*: nel martellante monotono succedersi delle formule che introducono i δόγματα (*Placet illi, in quarto placet illi, in septimo aequae placet illi, improbat deinde, adfirmat deinde, quaerit deinde, docet alioqui, praeterea ostendit, definit post hoc* etc.); nella pedestre diligenza con cui li si preleva libro dopo libro, passo dopo passo, con inevitabili ripetizioni e sovrapposizioni degli argomenti; nel disinteresse per quelle peculiarità strutturali e stilistiche che caratterizzano invece il *De Platone*, nonostante la sobrietà intrinseca a un manuale didattico (*variatio* sintattica e lessicale, *iuncturae* sapienti, coesistenza di diversi registri, frequente ricorso al linguaggio figurato, come ha recentemente messo in luce E. Dal Chiele, *Apuleio. De Platone et eius dogmate. Vita e pensiero di Platone. Testo, traduzione, introduzione e commento*, Bologna 2016). Più in generale, questi appunti veloci e inconditi estrapolati dai dialoghi platonici sembrano l'esatto contrario dell' "authoritative and self-confident discourse" che secondo S. Harrison (*Apuleius. A Latin Sophist*, Oxford 2000, 202) Apuleio costruisce nel *De Platone*, non solo tacendo ogni riferimento alle opere del filosofo greco, ma anche evitando spesso di attribuirgli in modo esplicito l'una o l'altra *sententia*, così da identificarsi implicitamente con lui e autopromuovere se stesso quale autentico *philosophus Platonicus*.

Eppure, argomenta Stover nel terzo capitolo, sulla scorta di molti esempi e di una complessa "computational analysis", l'*Expositio* "has compelling textual affinities" col *De Platone*; "Some of them are a happy confluence of doctrine and expression; others are too close to exclude a direct relationship" (p. 31); "The two texts consistently use the same terminology and phrasing in transmitting the same philosophical claims" (p. 33). Proprio così, viene spontaneo rispondergli, proprio come ci si aspetta da un dotto lettore che confronta i passi del *De Platone* con i loro corrispondenti negli originali greci, e traduce questi ultimi utilizzando massicciamente il lessico del manuale latino, tanto da apparire qua e là apuleiano come e più di Apuleio.

Quanto poi all'ipotesi avanzata da Stover che Apuleio avrebbe dapprima composto l'*Expositio* in preparazione al *De Platone*, e successivamente l'avrebbe unita ai due primi libri per fornire una completa isagoge al filosofo greco (*vita, dogmata, libri*), essa non trova riscontro in *Plat.* 189. Qui

l'autore sembra davvero promettere, oltre alla fisica e all'etica, "a third book", che sarà però dedicato alla *intellegendi ac loquendi ratio* o *rationalis philosophia* (logica e retorica): *Quae autem consulta, quae δόγματα Graece licet dici, ad utilitatem hominum vivendique et intellegendi ac loquendi rationem extulerit, hinc ordiemur. Nam quoniam tres partes philosophiae congruere inter se primus obtinuit, nos quoque separatim dicemus de singulis a naturali philosophia facientes exordium*. Che questo terzo libro fosse originariamente collocato dopo il primo e sia caduto insieme con la parte finale di quello, o vada identificato col *Περὶ ἑρμηνείας*, o non sia mai stato scritto, come plausibilmente suppone Harrison, certo è comunque che esso non corrisponde affatto all'*Expositio* tramandata da R.

Ma al di là della paternità del testo e delle specifiche vicende della sua trasmissione, dobbiamo essere davvero grati a Stover per averne curato l'*editio princeps*, offrendoci con essa un tassello importante per la ricezione di Platone e di Apuleio e per la storia del platonismo in Occidente. Senza entrare qui nel merito dei singoli emendamenti da lui proposti per corrottele numerose e gravi, mi limiterò a osservare, a conferma dell'antichità dell'*Expositio*, che alcune delle parole espunte o segnalate con la *crux* sembrano rinviare a *duplices lectiones* del tutto analoghe a quelle che compaiono nella tradizione dei *philosophica* apuleiani. Più in generale, la prudente e acuta costituzione del testo, limpidamente impaginato e tradotto, il rigore dell'apparato e la ricchezza del commento, dedicato a notazioni critico-testuali e stilistiche e alla citazione per esteso dei passi platonici di riferimento, fanno dell'edizione uno strumento di lavoro utilissimo a filologi, filosofi e storici della tradizione classica. E la valorizzazione di R come autorevole testimone dell'archetipo è contributo imprescindibile per lo stemma e per la *constitutio textus* dei *philosophica* di Apuleio.

GIUSEPPINA MAGNALDI  
Università degli Studi di Torino  
giuseppina.magnaldi@unito.it